

**Drammatica battaglia nella capitale
Uccisi dodici ranger statunitensi
Strage di miliziani del generale Aidid
Gli ospedali non hanno posto per i feriti**

**Sono stati abbattuti altri due elicotteri
Militari americani presi in ostaggio
Il Pentagono manda i carri armati pesanti
Ma voci critiche si levano dal Congresso**

Soldati Usa in catene a Mogadiscio

Clinton: «Trattateli bene o interverremo direttamente noi»

Aidid esibisce per le strade di Mogadiscio i soldati Usa catturati dai suoi. Con un numero ancora indefinito di ostaggi in mano ai ribelli, 12 morti, decine di feriti, cadaveri carbonizzati di ranger portati in parata trionfale, è stata la giornata più nera per gli Americani in Somalia. Clinton minaccia ritorsioni. «Ora mandiamo i carri armati pesanti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ora Aidid ha anche i suoi prigionieri da esibire. Non solo macabri resti di cadaveri carbonizzati. Per la prima volta i suoi guerrieri hanno calciato vivi soldati americani. Ci sono giornalisti che li hanno visti trascinati per le strade, seminudi, con addosso solo le mutande, coperti di sangue e spunti, legati come salami a funi stratonate in ogni direzione da una folla giubilante. E in serata milioni di americani hanno rivissuto il clima della guerra del Golfo, quando la Cnn ha mandato in onda le immagini di uno degli ostaggi. Il militare aveva ferite al volto, sembrava sordido e si esprimeva con difficoltà. Aveva una coperta sulle gambe, forse ferite. Ha detto di essere un pilota di Blackhawk. Alla domanda di un carceriere: «Hai ucciso innocenti?», ha risposto: «Non è giusto uccidere

innocenti». Il portavoce dei Caschi blu a Mogadiscio, David Stockwell, ha dovuto confermare che «diversi militari Usa (secondo la rete tv Nbc sarebbero sette), risultano dispersi e ha lanciato un appello a che siano trattati umanamente, gli venga dato da mangiare e l'assistenza medica di cui potrebbero aver bisogno». È stata la giornata più nera per le forze Usa da quando sono in Somalia. Una delle più grosse operazioni sinora lanciate dall'Onu contro la roccaforte dei guerriglieri di Aidid nella zona del mercato di Bakara, iniziata domenica, risulta ancora in corso, ma già con un bilancio che supera ogni peggiore previsione per gli americani. Nelle ultime 24 ore gli hanno abbattuto almeno 2 elicotteri Blackhawk e ucciso almeno 12 soldati, più che in qualsiasi altro scontro finora,

raddoppiando praticamente in un colpo solo il totale delle perdite Usa. Il Pentagono ammette «almeno 75» di feriti, alcuni in fin di vita. Ancora una volta ci sono state macabre parate di cadaveri, il corpo straziato di un ranger è stato trascinato per ore lungo i vicoli attorno al mercato legato ad una carriola. La battaglia, iniziata all'alba di domenica con un attacco coordinato da parte di una dozzina di elicotteri, è stata violentissima. Difficile contare le vittime da parte somala: parecchie decine, forse, e secondo la Croce rossa tre dei principali ospedali di Mogadiscio si sono trasformati in un carnaio stipato da oltre 500 feriti. «I tavoli operatori sono pieni. Si lavora a ritmo frenetico. Molti dei feriti aspettano il loro turno per terra, in pozze di sangue», la testimonianza di un giornalista, Paul Watson del «Toronto Star», che ha seguito per mesi gli sviluppi in Somalia e che dichiara di «non aver mai visto qualcosa del genere». Ad un certo punto, per recuperare i feriti di uno degli elicotteri abbattuti avevano dovuto inviare un intero plotone di ranger e due compagnie di fanteria della Quick Reaction Force. Poco prima tre militari Usa e il loro interprete somalo erano saltati con il loro Humvee su una mina. Il megara-



Un carro armato dell'Onu brucia a Mogadiscio. A destra: il corpo di un americano trascinato per le vie della capitale

strellamento appare come un tentativo in extremis di catturare Aidid prima che l'attenzione si sposti sulla conferenza di pacificazione nazionale indicata dall'Onu su pressione americana. Pare ci siano arrivati ad un soffio. Il generale fuggiasco, riferiscono fonti somale,

partecipava ad una riunione tentativa in extremis di catturare Aidid prima che l'attenzione si sposti sulla conferenza di pacificazione nazionale indicata dall'Onu su pressione americana. Pare ci siano arrivati ad un soffio. Il generale fuggiasco, riferiscono fonti somale,

«Ora mandiamo i carri armati pesanti», la risposta del Pentagono. Hanno già ricevuto l'ordine di partire per la Somalia, a dar man forte alla Quick Reaction Force decimata dal macello di ieri, 200 soldati della 24ma divisione di fanteria meccanizzata di stanza a Fort

Stewart in Georgia, con diversi blindati da combattimento Bradley e anche alcuni super tank M1-A1, le fortezze ingostrate che erano state usate nella guerra del Golfo. Malconci i reparti speciali di ranger specialmente addestrati alla guerriglia urbana e dotati dei più

s sofisticato armamentario possibile per blitz notturni, si passa alla forza bruta di carri capaci di radere al suolo ogni ostacolo sul loro cammino. Saranno aviotrasportati dai giganteschi C-5A in dotazione alla base. Per Clinton, che appena qualche giorno fa aveva preannunciato l'intenzione di dimezzare entro poco tempo i 4.500 soldati Usa attualmente impegnati in Somalia, l'essere costretto invece ad un'escalation della presenza è uno scacco. Da San Francisco, dove era andato a far campagna per la sua riforma sanitaria, ha reso pubblici come il senatore Robert Byrd, presidente della commissione da cui dipendono gli stanziamenti per le truppe Usa in Somalia: «Decine di americani stanno pagando con la loro vita per una politica sbagliata».

internazionali ha dichiarato: «altrimenti gli Stati Uniti, non le Nazioni Unite, gli Stati Uniti hanno ribadito con voce ferma - provvederanno a prendere le misure adeguate». E Christopher ha annunciato che gli Stati Uniti non lasceranno la Somalia, anche dopo le perdite subite, fino a che non sarà ristabilito «un ambiente sicuro». Crescono le voci critiche in Congresso. «È ora di ripensare bene perché ci troviamo ancora laggiù...» ha dichiarato il capo dell'opposizione repubblicana, Bob Dole, cui hanno fatto eco anche autorevoli rappresentanti democratici come il senatore Robert Byrd, presidente della commissione da cui dipendono gli stanziamenti per le truppe Usa in Somalia: «Decine di americani stanno pagando con la loro vita per una politica sbagliata».

tersi su scala gigantesca nell'ex Unione Sovietica, e in particolare di fronte alla realtà della guerra più brutale di questo secolo, il dibattito nei paesi occidentali si è concentrato sull'opportunità di un intervento militare «pacifista». Nel frattempo, però, il pacifismo (soprattutto quello italiano) aveva già imboccato una strada diversa. Era lì, andava sui luoghi più pericolosi, per iniziativa delle associazioni più note e strutturate, come la «Cantata» o l'Associazione per la pace o, appunto, «Beati i costruttori di pace», a anche di centinaia di gruppi piccoli e medi. Andava a manifestazione, certo, come nella marcia per la pace del dicembre del '92 a Sarajevo o come «Mir Sada» l'estate scorsa. Ma più ancora andava a recare tangibili aiuti, a organizzare campi profughi, a cercare le vie di mediazione dirette. Insomma, ecco dov'era e dov'è.

Gabriele Moreno Locatelli era uno dei moltissimi protagonisti di questa ricerca e di questo modo di essere nuovi del pacifismo post-guerra. Né arrendersi ai massacri, alla spietatezza delle armi e dei cuori né invocare una *ratio* militare buona, più buona, come sola alternativa. Si può discutere della temerarietà del suo gesto, di quella piccola manifestazione dall'alto valore simbolico e testimoniale azzardata domenica sul ponte Vrbanja, che replicava un analogo gesto avvenuto a Mostar giorni fa e che rappresen-

tava l'ideale e coerente provocazione di «Mir Sada» e della marcia a Sarajevo dell'inverno scorso. Si può dire che queste manifestazioni sono ad altissimo rischio e richiedono a chi vi partecipa una vocazione militante che mette in gioco la vita stessa. Si può dire che, perciò, non saranno mai alla portata di moltissimi. È indiscutibile tuttavia che, insieme al significato ideale, gesti come quello di Gabriele e dei suoi compagni sottolineano l'urgenza di aprire un nuovo versante, quello dell'intervento nonviolento all'interno dei conflitti, sul campo di battaglia. L'Onu, se volesse, potrebbe fare molto in questa direzione. Sarebbe di forza estrema, avrebbe un grande ruolo, l'uso dei caschi blu o di appositi contingenti nonviolenti di interposizione nelle zone di guerra (la legge sull'obiezione di coscienza appena approvata alla Camera offre la possibilità di inviare all'estero per missioni di questo tipo obiettori che lo richiedano) in collegamento diretto e in appoggio alle popolazioni e alle associazioni e gruppi locali che si muovono sulla stessa linea (ce ne sono ovunque, anche a Sarajevo e in tutta la Bosnia Erzegovina). Se non vogliamo che Gabriele Moreno Locatelli rimanga solo un martire, protagonista di un gesto estremo e «santo», dobbiamo dar seguito, forza e ragione, dare una *chance* anche alle proposte attivamente e costruttivamente nonviolente.

Rientra oggi in Italia la salma di Gabriele Moreno Locatelli, il pacifista ucciso in Bosnia. Il consiglio di sicurezza dell'Onu prolunga di sei mesi la missione dei caschi blu

«Sarajevo stavolta lo ha tradito»

Rientra oggi in Italia, all'aeroporto di Falconara, la salma di Gabriele Moreno Locatelli, il pacifista ucciso domenica a Sarajevo da un cecchino durante una manifestazione sulla linea del fronte. Si profila intanto un'intesa tra serbi e croati di Bosnia, disposti a ristabilire relazioni di «buon vicinato». Owen: «La trattativa resta lontana. Dobbiamo cercare un approccio che coinvolga tutta la ex Jugoslavia».

costruttori di pace» sfidano la guerra con la loro presenza. Hanno marciato a Sarajevo, sono andati in preghiera a Mostar, nuova capitale di atrocità e violenze. Non si chiedono chi abbia sparato, chi sia stato ad uccidere Moreno. «È la guerra. Né se sia giusto sfilare sotto il mirino dei cecchini. Decideranno gli altri, fin dove debba arrivare la prudenza». Per il futuro intendono continuare comunque a lanciare messaggi in una lingua diversa da quella della guerra. Anche se costa caro. Anche se la Bosnia non ha bisogno di altri morti. La guerra, intanto, rompe gli argini creati dall'attesa di una decisione da parte musulmana. Sarajevo si è già dimenticata le settimane di calma fredda. E a Mostar, il cessate il fuoco evocato quasi quotidianamente da croati e musulmani, è sempre solo un pezzo di carta. Si combatte in Bosnia centrale, a Kiseljak. E a nord, a Maglaj e Tesanj, dove si sta concretizzando l'ipotesi di una collaborazione tra serbi e croati.

La ripresa dei negoziati è ancora lontana. Owen e Stoltenberg, che ieri hanno incontrato i ministri della Cee, escludono che sia possibile far ripartire i colloqui a tempi brevi. Frattanto, il consiglio di sicurezza dell'Onu dopo cinque giorni di rinvii ha deciso ieri sera di prolungare di sei mesi il mandato per le truppe dell'Onu nell'ex Jugoslavia. La decisione, presa all'unanimità dai 15 componenti del consiglio, permette di far restare in Croazia circa 12.600 soldati, 10mila in Bosnia e circa mille in Macedonia. □ M.A.M.

Al tempi, lontanissimi e cupi, della guerra fredda, ai pacifisti veniva chiesto di continuo da quale parte stavano - da quale parte del Muro, soprattutto: se con l'Est dell'impero del male o con l'Ovest del «mondo libero». Oggi, a Muro abbattuto, si chiede loro spesso *dove* siano. Dove eravate, di fronte all'arroganza di Saddam. Dove siete, mentre il massacro di Bosnia continua? A questa domanda, nel modo più tragico, avevano già risposto i pacifisti ammazzati nei mesi scorsi mentre battevano le piste insanguinate dell'ex Jugoslavia recando soccorsi. Ad essi ora si aggiunge Gabriele Moreno Locatelli, il trentaquattrenne originario di Canzo (Como), «frate laico», animatore di una comunità di ricovero per bisognosi, la «Casa aperta» di Brescia, aderente a «Beati i costruttori di pace», ucciso domenica a Sarajevo mentre compiva un gesto di pace sul maledetto ponte Vrbanja. Gabriele Moreno Locatelli stava dando testimonianza di un modo nuovo di intendere il pacifismo nell'epoca che segue alla guerra fredda.



Gabriele Moreno Locatelli (davanti) mentre attraversa il ponte Vrbanja di Sarajevo

A mani nude contro la guerra

GIANFRANCO BETTIN

Epoca di speranze e di caos, per molti versi. Di caos nella misura esatta in cui la ragione, e la ragione politica in primo luogo, non sa dare risposte praticabili alle speranze, non sa guidarle, indirizzandole i cambiamenti verso il

governo possibile e appunto razionale dei conflitti (sia interni ai singoli paesi che sulla scala internazionale) che esplodono, così, in guerre «calde» più o meno circoscritte. Di fronte alla deriva dell'ex Jugoslavia, che rischia di ripe-

Vittoria dei peronisti nel rinnovo di metà della Camera, ma l'ex golpista Rico sale oltre il 5 per cento

Menem prenota la Casa Rosada fino al 2000

Il sogno del presidente Carlos Menem - essere rieletto e rimanere alla Casa Rosada sino al 2000 - ora è più vicino. I peronisti hanno vinto con largo margine le elezioni di domenica per il rinnovo di metà dei 257 seggi del Congresso argentino. Arretrano i radicali di Raul Alfonsín, mentre il movimento dell'ex colonnello «carapintada» Aldo Rico diventa il terzo partito del paese.

GIANCARLO SUMMA

Più che per questo o quel partito, gli argentini sembrano aver votato a favore dell'inflazione bassa e della possibilità di comprare un frigorifero a rate sapendo esattamente quanto lo pagheranno alla fine. «Miracolosi» di una economia stabile a cui non erano più abituati, dopo anni di inflazione a due o addirittura tre cifre mensili, e che hanno potuto sperimentare di nuovo grazie al piano di risanamento avviato con mano di ferro nell'aprile 1991 dal ministro Domingo Cavallo.

Uno shock, nella paludosa società argentina, a base di privatizzazioni selvagge, totale apertura dell'economia, servizi sociali spolpati all'osso e salari bloccati, e la cui principale base di sostegno è la cosiddetta «convertibilità» da due anni e mezzo, un «peso» vale esattamente un dollaro americano, indipendentemente dalle oscillazioni di cambio internazionali. Ed anche se il piano di Cavallo ha avuto spaventosi costi sociali - a livello naziona-



L'ex-colonnello golpista Aldo Rico

le la disoccupazione ha superato il 10%, l'inflazione (bassa ma in dollari) ha reso il paese uno dei più cari del mondo (un caffè al bar costa 2400 lire), riducendo letteralmente in miseria quasi metà della popolazione, pensionati ed ope-

rai in testa - gli argentini hanno voluto dare ancora fiducia al governo, malgrado gli innumerevoli scandali di corruzione denunciati negli ultimi mesi, e le ripetute aggressioni contro i giornalisti di opposizione che avevano osato de-

nunciare. I risultati parlano chiaro. Secondo gli ultimi risultati parziali disponibili, i peronisti hanno ottenuto il 43% dei voti validi a livello nazionale (da sei a nove deputati in più), contro il 30,4% dell'Unione Civica Radicali dell'ex presidente Raul Alfonsín (due seggi in meno), sconfitta anche nella tradizionale roccaforte della capitale (dove però si è registrata la buona affermazione del Frente Grande, un «cartello» di forze di sinistra che ha ottenuto il 13,8%, oltre al 5,6% raccolto dai socialisti). Nelle diverse province (regioni), i partiti locali, in maggioranza di centro-destra, hanno ottenuto complessivamente il 13,5% dei voti. Inquietante ed in parte insospettata l'affermazione del Modem, il Movimento per la dignità e l'indipendenza fondato dall'ex colonnello «carapintada» Aldo Rico, protagonista di due

golpe falliti nel 1987 e nel 1989, che ha ottenuto il 5,8% dei voti, trasformandosi così nel terzo partito a livello nazionale, grazie ad una campagna elettorale tutta basata sulla denuncia della «corruzione menemista». Rico, che nella provincia di Buenos Aires ha raggiunto una punta dell'11%, ha già annunciato che si candiderà a presidente nelle elezioni del 1995. Per Menem è un doppio trionfo. Da un lato, come ricorda Joaquín Morales Solà, uno dei principali commentatori politici del paese, «è la prima volta dagli anni '50 che un governo in carica riesce a vincere elezioni intermedie quando è già al quarto anno di mandato». Dall'altro, il successo dei peronisti apre ora le porte alla realizzazione del grande sogno della possibile rielezione del presidente, sinora proibita dalla ultracentenaria Costituzione argentina. Menem ha già

dichiarato che il prossimo mese sarà convocato un plebiscito sulla necessaria modifica costituzionale, in modo da poter permettere di «terminare il lavoro iniziato», ricandidandosi per rimanere in carica sino al 2000. In pochi, a questo punto, dubitano che ce la farà a vincere anche il plebiscito. L'incognita, per il presidente e per il Paese, è se e quanto il piano Cavallo resisterà ancora. Il governo ha ormai privatizzato tutto il privatizzabile (l'ultima impresa ad essere venduta è stata la gigantesca Ypf, l'Eni argentina), e non ha più risorse da buttare sul mercato per sostenere ulteriormente la «convertibilità». Allo stesso tempo, il valore artificiale del «peso» ha fatto precipitare le esportazioni, aprendo una voragine nella bilancia dei pagamenti e dando un durissimo colpo, forse mortale, alle già arretrate e traballanti industrie nazionali.

IL SALVAGENTE regala un libro

i primi cento abbonati di ottobre (sostenitori 50.000 lire, a 6 mesi 40.000) riceveranno in omaggio

“GIOVEDÌ GNOCCHI, SABATO TRIPPA”

DI MARTINO RAGUSA

240 pagine, Sperling & Kupfer editori

il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "Unità" - soc. coop. arl via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"